

# Da oggetto ad attore

La politica di integrazione dei *Gastarbeiter* italiani a Wolfsburg durante gli anni della “normalizzazione”\*

Alexander Kraus/Michael Siems

Nel 2009 e poi ancora nel 2012, gli storici Hedwig e Ralf Richter formularono, in due loro pubblicazioni incentrate sulla condizione della manodopera temporanea straniera (*Gastarbeiter*), una critica a quella che per loro era l'evidente esistenza di un “complotto della vittima” (*Opferplot*). Tale critica era intesa come attacco generale a gran parte della ricerca storica sulle migrazioni in Germania fin lì prodotta.<sup>1</sup> L'accusa centrale era volta contro un “modello narrativo” dell’“oppressione” e dello “sfruttamento capitalistico dei migranti” molto diffuso, che nella loro lettura drammatizza eccessivamente la condizione dei migranti, influenzando così la formulazione di misure pratiche da parte degli attori politici e sociali nel campo specifico.<sup>2</sup> Secondo i due autori, quanto più le condizioni ed i modi di vivere dei lavoratori migranti nella cosiddetta “società ospitante” vengono rappresentati in maniera drastica, ovvero “tanto più questi saranno visti come vittime e non come attori autodeterminati, tanto più i soggetti politici incaricati di prendere decisioni saranno pronti a difendere i migranti”.<sup>3</sup> In questo senso il fallimento dell’integrazione diventa in definitiva il risultato diretto di una politica di integrazione inadeguata da parte della Repubblica Federale. Secondo Richter e Richter questa strategia di vittimizzazione mette eccessivamente in ombra il fatto che, nonostante tutti gli sforzi da parte dei datori di lavoro, dei comuni e di tutto il Paese ospitante, proprio nel caso dei *Gastarbeiter* la maggior parte dei migranti non aveva alcun interesse alla riuscita del processo di integrazione poiché tra gli obiettivi perseguiti, il principale era quello del ritorno in patria.<sup>4</sup> Come cercano di dimostrare attraverso lo studio delle vicende dei lavoratori italiani presso lo stabilimento Volkswagen di Wolfsburg, la stragrande maggioranza di loro avrebbe praticato una “auto-

\* Questo articolo è stato tradotto dal tedesco all'italiano da Massimiliano Livi.

1 Cfr. Hedwig RICHTER/Ralf RICHTER, *Der Opfer-Plot. Probleme und neue Felder der deutschen Arbeitsmigrationsforschung*. In: Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte 57 (2009), 1, pp. 61–97; IDEM, *Die Gastarbeiter-Welt. Leben zwischen Palermo und Wolfsburg*, Paderborn et al. 2012.

2 Cfr. tra gli altri: Anne VON OSWALD, *Volkswagen, Wolfsburg und die italienischen „Gastarbeiter“ 1962–1975. Die gegenseitige Verstärkung des Provisoriums*. In: *Archiv für Sozialgeschichte* 42 (2002), pp. 55–79; EADEM/Barbara SONNENBERGER, “Bullenkloster” Leben in “Gastarbeiter”-Unterkünften in den sechziger und siebziger Jahren. In: *Sozialwissenschaftliche Informationen* 29 (2000), pp. 200–207; Andreas EHRHARDT/Manfred WEULE, *Leben aus dem Koffer – Italiener bei Volkswagen*. In: *Geschichtswerkstatt* 26 (1992), 10, pp. 42–50; Knuth DOHSE, *Ausländerentlassungen beim Volkswagenwerk*. In: *Leviathan. Zeitschrift für Sozialwissenschaften* 4 (1976), pp. 485–493.

3 RICHTER/RICHTER, *Der Opfer-Plot*, p. 74. V. Hedwig RICHTER, *Mythen der Migrationsforschung. Die Realität kann sie nicht stoppen*. In: *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 01.06.2016, p. 4.

4 Cfr. Hedwig RICHTER, *Die italienischen “Gastarbeiter” in deutschen Selbstfindungsdiskursen der Gegenwart und die Ausblendung der Remigration*. In: Oliver JANZ/Roberto SALA (a cura di), *Dolce Vita? Das Bild des italienischen Migranten in Deutschland*, Francoforte s.M./New York 2011, pp. 198–220.

separazione”, creato “strutture parallele”, avrebbe fatto venir meno ogni propria “iniziativa” e, a causa delle loro origini e della scarsa formazione e scolarizzazione, essi avrebbero inoltre anche “perso il collegamento con lo sviluppo nell’Europa occidentale di una società dell’educazione e dei consumi”.<sup>5</sup>

La “formazione di colonie di immigrati” e l’“autoisolamento” erano, secondo l’argomentazione dei Richter, strategie indispensabili per la stragrande maggioranza dei migranti per “preservare la loro identità” e quindi tutt’altro che “il prodotto di fallimenti statali”.<sup>6</sup> In questo modo, invertendo di fatto la prospettiva sulla colpa, essi propongono un approccio, in fin dei conti gradito, attraverso il quale guardare ai migranti come ad attori consapevoli e che prendono decisioni.<sup>7</sup> Non sorprende allora che sia la loro tesi, così come l’impostazione scelta, l’uso della letteratura, il corpus di fonti utilizzate ed infine anche il lavoro sulle fonti stesse, non siano stati accolti con il necessario entusiasmo da parte della disciplina.<sup>8</sup>

Lasciando da parte tesi controverse come queste, il seguente contributo vuole tuttavia richiamare l’attenzione sia sui luoghi, Wolfsburg, sia e soprattutto sugli attori coinvolti. Infatti, come ha detto la storica Maria Alexopoulou, è a livello locale che “le normative e le condizioni nazionali, regionali e locali si incontrano e si traducono in azioni amministrative concrete”.<sup>9</sup> Dal punto di vista della periodizzazione, l’attenzione si concentrerà volutamente sugli anni Settanta e sui primi anni Ottanta, ovvero sul periodo a partire dal quale il lavoro di integrazione iniziò ad essere svolto dalla città di Wolfsburg e non più, come in precedenza, prevalentemente dalla *Volkswagenwerk AG* e dal sindacato *IG Metall*. Questo aiuta a spostare l’attenzione dalle aree tematiche già ben studiate come, ad esempio, le prime abitazioni dei lavoratori italiani nel

5 RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, pp. 13, 198.

6 RICHTER/RICHTER, *Der Opfer-Plot*, p. 95. V. anche: Hedwig RICHTER, *Die Komplexität von Integration. Arbeitsmigration in die Bundesrepublik Deutschland von den fünfziger bis in die siebziger Jahre*. In: *Zeitgeschichte-online*, URL: <https://zeitgeschichte-online.de/thema/die-komplexitaet-von-integration> (3.4.2019). Roberto Sala, al contrario, sottolinea che i *Gastarbeiter* non si sono visti “vittime delle politiche tedesche sull’occupazione degli stranieri, ma bersaglio di un trattamento ingiusto da parte del loro nuovo ambiente sociale”. Roberto SALA, *Selbstverortungen von Italienern in der “Gastarbeiterära”*. In: JANZ/SALA, *Dolce Vita?* pp. 223–241, qui p. 240.

7 Cfr. Maria ALEXOPOULOU, *Translokale Identität. Die Vereinnahmung der Stadt im “Nicht-Einwanderungsland”*. In: Wiebke VON BERNSTORFF/Heike KLAPDOR/Kristina SCHULZ (a cura di), *Grenzüberschreitungen. Migrantinnen und Migranten als Akteure im 20. Jahrhundert (Frauen und Exil 11)*, Monaco 2019, pp. 180–190; Livia NOVI, *Lebenswelten italienischer Migranten. Eine empirische Analyse*. In: Jan MOTTE/Rainer OHLIGER/Anne VON OSWALD (a cura di), *50 Jahre Bundesrepublik – 50 Jahre Einwanderung. Nachkriegsgeschichte als Migrationsgeschichte*, Francoforte s.M./New York 1999, pp. 243–258.

8 Cfr. le recensioni su Jenny PLEINEN, *Die Gastarbeiter-Welt* sulla piattaforma H-Soz-Kult, 22.02.2013, URL: [www.hsozkult.de/publicationreview/id/rezbuecher-19175](http://www.hsozkult.de/publicationreview/id/rezbuecher-19175) (17.4.2019), quella di Yvonne RIEKER in: *Neue Politische Literatur* 58 (2013), pp. 133–135 e di Frank DECKER in: *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 16.9.2013.

9 Maria ALEXOPOULOU, *Vom Nationalen zum Lokalen und zurück? Zur Geschichtsschreibung in der Einwanderungsgesellschaft Deutschland*. In: *Archiv für Sozialgeschichte* 56 (2016), pp. 463–484, qui p. 478. Cfr. fondamentale Stefan LUFT, *Staat und Migration. Zur Steuerbarkeit von Zuwanderung und Integration*, Francoforte s.M./New York 2009, soprattutto il capitolo “Integration und Stadt”, pp. 99–221.

cosiddetto “villaggio italiano”<sup>10</sup> (che fu eretto dalla *Volkswagenwerk AG* sul sito dello stabilimento vicino al ponte *Berliner Brücke*) e lo “sciopero selvaggio” del novembre 1962,<sup>11</sup> verso lo studio della percezione reciproca,<sup>12</sup> i primi successi dei comitati aziendali e sindacali in materia di integrazione<sup>13</sup> e verso la storia del FC Lupo, il primo club sportivo fondato dai *Gastarbeiter*.<sup>14</sup> Ci si rivolgerà inoltre anche a quei processi, a prima vista meno evidenti, che riguardano la seconda generazione, e che sono iniziati con i ricongiungimenti familiari.<sup>15</sup> Di conseguenza, l’attenzione si concentrerà su quella finestra temporale durante la quale, secondo la storica Christiane Reinecke, in tutta la Repubblica Federale a livello comunale si diffuse il dibattito sulle conseguenze sociali della permanenza prolungata in loco delle famiglie di migranti, su quali misure infrastrutturali richiedesse e quali costi tale permanenza generasse.<sup>16</sup>

Sebbene già a metà degli anni Sessanta numerosi comuni avessero riconosciuto che un numero significativo di *Gastarbeiter* cercasse di ottenere la

- 10 Cfr. RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, pp. 45–59; VON OSWALD, *Volkswagen*, pp. 57–58, 74–75; EADEM/Barbara SCHMIDT, “Nach Schichtende sind sie immer in ihr Lager zurückgekehrt ...”. *Leben in „Gastarbeiter“-Unterkünften in den sechziger und siebziger Jahren*. In: MOTTE/OHLIGER/VON OSWALD, *50 Jahre Bundesrepublik*, pp. 184–214.
- 11 Cfr. Sabine GRAF/Nicolas RÜGGE, 1962. Ein Telegramm aus dem Kalten Krieg. Proteste italienischer “Gastarbeiter” in Wolfsburg. In: Christine VAN DEN HEUVEL/Gerd STEINWASCHER/Brage BEI DER WIEDEN (a cura di), *Geschichte Niedersachsens in 111 Dokumenten*, Göttinga 2017, pp. 424–427; Hedwig RICHTER/Ralf RICHTER, *Zum Streik der italienischen Arbeitsmigranten im Volkswagenwerk Wolfsburg 1962*. In: *Jahrbuch für Forschungen zur Geschichte der Arbeiterbewegung* 7 (2008), 1, pp. 72–88; Peter BIRKE, *Wilde Streiks im Wirtschaftswunder. Arbeitskämpfe, Gewerkschaften und soziale Bewegungen in der Bundesrepublik und Dänemark*, Francoforte s.M./New York 2007, pp. 117–119; VON OSWALD, *Volkswagen*, p. 72.
- 12 Cfr. Grazia PRONTERA, “Unsere und deren Komplexe”: Italiener in Wolfsburg – Berichte, Darstellungen und Meinungen in der lokalen Presse (1962–1975). In: Gabriele METZLER (a cura di), *Das Andere denken. Repräsentationen von Migration in Westeuropa und den USA im 20. Jahrhundert*, Francoforte s.M./New York 2013, pp. 261–280; Violetta RUDOLF, “Wir kommen jetzt in die Zeitung!” Auf fotografischen Spuren italienischer “Gastarbeiter” in der Wolfsburger Tagespresse 1962. In: *Das Archiv. Zeitung für Wolfsburger Stadtgeschichte* 3 (2018), 11, pp. 1–5.
- 13 Cfr. Günter HINKEN, *Integration durch Mitbestimmung. Das Beispiel der deutschen Automobilindustrie (Studien zur Migration und Minderheiten 33)*, Münster 2018, p. 57; Rodoula MATZIARI, *Migrantinnen und Migranten in der Industriegewerkschaft Metall – eine Erfolgsgeschichte?*, Duisburg 2014.
- 14 Cfr. RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, pp. 126–127.
- 15 Sonja HAUG, *Kettenmigration am Beispiel italienischer Arbeitsmigranten in Deutschland 1955–2000*. In: *Archiv für Sozialgeschichte* 42 (2002), pp. 123–143, qui p. 132. Mentre dal 1974 in poi il ricongiungimento familiare ha sostituito in larga misura la migrazione di manodopera verso la Repubblica Federale di Germania, gli italiani erano comunque soggetti già dal 1961 a norme speciali sul diritto di soggiorno grazie alla libera circolazione all’interno della Comunità Economica Europea (CEE). Poiché negli anni Sessanta e Settanta gli italiani rappresentavano di gran lunga la maggior parte dei migranti a Wolfsburg, l’esempio di questa città può essere visto come particolarmente significativo per l’immigrazione italiana e l’integrazione degli italiani nella Repubblica Federale Tedesca. Tuttavia, rispetto ad altre città tedesche, la migrazione in gran parte etnicamente omogenea di cittadini dalla CEE, rappresenta un caso particolare.
- 16 Christiane REINECKE, *Auf dem Weg zu einer neuen sozialen Frage? Ghettoisierung und Segregation als Teil einer Krisenemantik der 1970er Jahre*. In: *Informationen zur modernen Stadtgeschichte* 42 (2012), 2, pp. 110–131, qui p. 118. Che una simile attenzione “tardiva” da parte dei comuni non sia affatto caratteristica per la Repubblica Federale lo dimostra Olga SPARSCHUH, *Grenzen der Grenzen. Italienische Arbeitsmigration nach Turin und München in den 1950er bis 1970er Jahren*. In: Jochen OLTMER/Axel KREIENBRINK/Carlos SANZ DÍAZ (a cura di), *Das “Gastarbeiter“-System. Arbeitsmigration und ihre Folgen in der Bundesrepublik Deutschland und Westeuropa*, Monaco 2012, pp. 183–197.

residenza permanente nella Repubblica Federale Tedesca,<sup>17</sup> misure concrete furono adottate solo all'inizio del decennio successivo. In questa fase iniziale le politiche di integrazione di molti comuni erano poco più che tentativi approssimativi che però, in assenza di una strategia nazionale, risultavano comunque all'avanguardia. Wolfsburg, all'epoca la città della Germania occidentale con la più alta percentuale di lavoratori stranieri,<sup>18</sup> svolse infatti insieme ad altre un ruolo pionieristico attraverso la fondazione del Comitato di contatto italo-tedesco *Deutsch-italienischer Kontaktauschuß* (1969/70), del Dipartimento *Ausländerreferat* e del Consiglio per gli stranieri *Ratsausschuß für Ausländerangelegenheiten*, entrambi del 1974.<sup>19</sup> Questi sviluppi erano contemporanei ad una serie di nuovi processi iniziati negli anni “dopo il boom economico” in tutte le società occidentali e che sono considerati come anni soglia verso il presente.<sup>20</sup> Nel caso di Wolfsburg la cesura strutturale a livello industriale di quegli anni è stata particolarmente evidente sotto forma del congelamento delle assunzioni di manodopera straniera.<sup>21</sup>

Secondo la tesi qui presentata, è stata proprio questa cesura a rendere possibile la “normalizzazione” delle politiche di integrazione e delle condizioni di vita dei migranti che si stavano trasformando da “lavoratori ospiti” in cittadini (nel senso di una *urban citizenship*).<sup>22</sup> Gli stessi migranti erano ben consapevoli di questo cambiamento. Ad esempio, in un numero del mensile cattolico *Italiani a Wolfsburg* del luglio 1973, si affermava con grande consapevolezza: “Offriamo al Paese ospitante la nostra forza produttiva, e quindi abbiamo il diritto di essere accettati e integrati nella società in cui viviamo”.<sup>23</sup> Ma chi sono

- 17 Cfr. Mark E. SPICKA, *Guest Workers, Social Order, and West German Municipalities, 1960–70*. In: *Journal of Contemporary History* 54 (2019), 3, pp. 619–639, in particolare p. 638.
- 18 Cfr. PRONTERA, „Unsere und deren Komplexe“, p. 263. Anche lei interpreta gli anni Settanta come “cambiamento strutturale” nella politica locale. *Ibidem*, p. 269.
- 19 Istituzioni politiche comunali comparabili con nomi e strutture differenti sono emerse nel corso degli anni Settanta in diverse città tedesche, cfr. Christiane BAUSCH, *Inklusion durch politische Selbstvertretung? Die Repräsentationsleistung von Ausländer- und Integrations(bei)räten*, Baden-Baden 2014, pp. 104–108; Klaus SIEVEKING, *Zur Mobilisierung von politischen Beteiligungsrechten für nicht EU-angehörige Einwanderer*. In: *Zeitschrift für Parlamentsfragen* 41 (2010), 3, pp. 623–637, qui pp. 625–627.
- 20 Cfr. Hans Günter HOCKERTS, *Zeitgeschichte in Deutschland. Begriff, Methoden, Themenfelder*. In: Laetitia BOEHM et al. (a cura di), *Historisches Jahrbuch* 113, Monaco 1993, pp. 98–127.
- 21 Sulle conseguenze del blocco del reclutamento di manodopera e del riorientamento scientifico dovuto alla “cesura strutturale” cfr. Ulrich HERBERT, *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, Monaco 2001, pp. 232–262; Anselm DOERING-MANTEUFFEL/LUTZ RAPHAEL, *Nach dem Boom. Perspektiven auf die Zeitgeschichte seit 1970*, Göttinga 2008, pp. 98–101; Yvonne RIEKER, *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik Deutschland*. In: Gustavo CORNI/Christof DIPPER (a cura di), *Italiener in Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert. Kontakte, Wahrnehmungen, Einflüsse*, Berlino 2012, pp. 143–162, qui pp. 152–154.
- 22 Dagli anni Settanta, il termine “concittadino straniero” ha evidenziato la discrepanza tra i diversi concetti di partecipazione civica. Cfr. Feysi BABAN, *From Gastarbeiter to “Ausländische Mitbürger”. Postnational Citizenship and In-Between Identities in Berlin*. In: *Citizenship Studies* 10 (2006), 2, pp. 185–201; cfr. anche Marisol GARCIA, *Citizenship Practices and Urban Governance in European Cities*. In: *Urban Studies* 43 (2006), 4, pp. 745–765; Engin ISIN, *Introduction: Cities and Citizenship in a Global Age*. In: *Citizenship Studies* 3 (1999), 2, pp. 165–171.
- 23 “I nostri e i loro complessi”. In: *Italiani a Wolfsburg, Luglio 1973*, cit. in: PRONTERA, “Unsere und deren Komplexe”, p. 278.

stati gli attori concreti di questa fase di “consolidamento della situazione migratoria della popolazione italiana” a Wolfsburg?<sup>24</sup> Quali erano esattamente le possibilità di partecipazione e cogestione? Da chi sono state utilizzate e in che modo? Esistevano inoltre “possibilità di intervento, [...] e resistenza a queste politiche?”<sup>25</sup>

I temi trattati in questo articolo comprendono la percezione pubblica dei lavoratori italiani, la costituzione e lo sviluppo del Comitato di contatto italo-tedesco, la politica scolastica, diretta principalmente dall’Ufficio per gli Stranieri, e l’evoluzione della situazione abitativa. Questi temi consentono di effettuare analisi su più livelli, portando in primo piano attori diversi tra loro, dalla stampa al Comune, dai migranti stessi allo Stato italiano.<sup>26</sup> In questo modo, le singole aree tematiche assumono una funzione correttiva reciproca.

### L’immagine dell’“uomo del Sud focoso” o la stigmatizzazione dei *Gastarbeiter*

“Molte donne e ragazze di Wolfsburg si lamentano da anni di essere costantemente molestate dai nostri ospiti stranieri”<sup>27</sup>, affermavano Hildburg Neitsch e altre quindici donne di Wolfsburg in una lettera al direttore pubblicata sul *Wolfsburger Nachrichten* il 12 maggio 1971:

“Ovunque ci sia la possibilità, ci toccano, ci inseguono e cercano di avvicinarci con frasi piuttosto primitive. Sembra tuttavia che, nel caso gli italiani si comportino ‘con rispetto’ lasciando in pace le ragazze, in alcuni di loro la propria sessualità repressa si trasforma in un istinto di aggressione da scaricare nelle risse.”

Per questo molte altre lettere al direttore, riportate più avanti, sostenevano energicamente la necessità di aprire una casa di piacere per i *Gastarbeiter* italiani.<sup>28</sup>

Ancora dieci anni dopo l’arrivo dei primi italiani reclutati dalla *Volkswagenwerk AG*, il giornalista Benno Wundshammer riprendeva un cliché che aveva già sfruttato nel giugno 1962 nel suo reportage *Abbiamo davvero bisogno di questi italiani?*, un collage di voci originali di Wolfsburg rielaborate giornalmisticamente nel giornale *Quick*: “Molestano le nostre donne” era stata l’introduzione iniziale espressa da un cittadino infuriato.<sup>29</sup> Dello stesso tenore anche Niklas von Fritzen dello *Stern*, che nel suo reportage *Nix Amore*

24 NOVI, *Lebenswelten italienischer Migranten*, p. 243.

25 ALEXOPOULOU, *Vom Nationalen zum Lokalen und zurück*, p. 481.

26 Le voci delle donne italiane a Wolfsburg, delle quali quasi nessuna fonte è stata tramandata, rappresentano un vuoto. Sulla storia delle lavoratrici nella Repubblica Federale Tedesca cfr. Monika MATTES, “Gastarbeiterinnen” in der Bundesrepublik. Anwerbspolitik, Migration und Geschlecht in den 50er und 70er Jahren, Francoforte s.M./New York 2005.

27 Qui e di seguito Hildburg NEITSCH e altre 15 donne, *Der Leser schreibt: Belästigungen müssen aufhören*. In: *Wolfsburger Nachrichten* (WN), 12.05.1971, p. 23.

28 La loro lettera fece grande scalpore: da quando il giornale *Bild* rilanciò la notizia, il comune di Wolfsburg ricevette in due mesi circa 40 “proposte” spontanee da potenziali gestori di case chiuse.

29 Benno WUNDHAMMER, *Brauchen wir denn wirklich diese Italiener?* In: *Quick* 15/26, 30.06.1962, pp. 10–14, qui p. 11.

in Castellupo riferisce come bastino pochi mesi “per diffondere la fama degli italiani come cacciatori, adulteri e seduttori di bambine”.<sup>30</sup>

La lettera delle sedici donne di Wolfsburg scatenò una vera e propria pioggia di reazioni, da cui si può trarre un quadro dello stato d’animo degli operai italiani nella città della Volkswagen. Non era raro che le lettere all’editore andassero direttamente al sodo attraverso una patologizzazione ad esempio della proporzione tra *Gastarbeiter* ed il totale della popolazione oppure sollevando accuse di “molestie alle nostre donne e le nostre ragazze”, contro le quali né il consiglio comunale né l’amministrazione avrebbero preso provvedimenti. “Le nostre donne e le nostre ragazze”, aggiunse l’esperto consigliere comunale Anton Piwczyk (CDU), “non sono un bersaglio a disposizione degli operai focosi”, e richiese per questo una maggiore presenza della polizia, minacciando in alternativa di istituire una forza di polizia ausiliaria.<sup>31</sup>

Il dibattito su questi temi trovò una forte risonanza anche fuori da Wolfsburg, come testimoniano ad esempio gli articoli nella rubrica *Strich aktuell* (attualità dal marciapiede), pubblicata nel giornale di Amburgo *St. Pauli-Zeitung*. Lì vi si affermava prosaicamente che Wolfsburg era da sempre una zona di “emergenza sessuale”, passando poi a dire più concretamente che “i genitori di ragazze adolescenti lo sanno fin troppo bene, che i *Gastarbeiter* costretti al celibato, molestano tutto ciò che indossa una gonna. Gli stupri sono infatti all’ordine del giorno”.<sup>32</sup> La sfiducia così chiaramente formulata nei confronti degli italiani e la loro criminalizzazione si era affermata come un topos fisso nella società tedesca già alla fine degli anni Sessanta.<sup>33</sup> Così ad esempio al convegno dei comuni tedeschi del 1969 venne discusso come i pregiudizi diffusi e circolanti contro l’alto tasso di criminalità dei lavoratori stranieri,<sup>34</sup> soprattutto a carattere sessuale,<sup>35</sup> potessero essere contrastati attraverso misure di educazione sessuale.

A Wolfsburg, in ogni caso, i pregiudizi menzionati erano molto diffusi. Un’altra lettera al giornale da parte di G. Räder, per esempio, sottolineava

30 Niklas VON FRITZEN, Nix Amore in Castellupo? In: Stern 15/44, 4.11.1962, pp. 10–12, 162–163, qui p. 162. Per l’immaginario sia negativo che positivo in relazione ai *Gastarbeiter* italiani v. Yvonne RIEKER, Südländer, Ostagenten oder Westeuropäer? Die Politik der Bundesregierung und das Bild der italienischen Gastarbeiter 1955–1970. In: Archiv für Sozialgeschichte 40 (2000), pp. 231–258, qui pp. 236–243, 248–251; Günter RIEDERER, “Nix Amore in Castellupo?” Mediale Bildwelten der italienischen Arbeitsmigration nach Wolfsburg. In: Ralf BEIL (a cura di), Wolfsburg unlimited. Eine Stadt als Weltlabor, Berlino 2016, pp. 123–129; Monika MATTES, “Fremdarbeiter” – “Südländer” – “Gastarbeiter”. Bilder der Arbeitsmigration in der Bundesrepublik Deutschland 1955–1989. In: Rosmarie BEIER-DE HAAN/Jan WERQUET (a cura di), Fremde? Bilder von den “Anderen” in Deutschland und Frankreich seit 1871, Berlino 2009, pp. 98–105.

31 Anton PRWCZYK, Der Leser schreibt: Freudenhäuser als letztes Mittel. In: WN, 25.05.1971, p. 19.

32 Strich aktuell: Wolfsburg. Polizei stürmte brutal einzigen Puff der Stadt. In: St. Pauli-Zeitung, 10.09.1971. Il riferimento alla fonte è completato a mano. Probabilmente si tratta della rivista maschile *St. Pauli Nachrichten*. L’articolo è conservato in StadtA WOB, HA 5162.

33 Già nel 1959 la città di Stoccarda istituì un’unità speciale di polizia presso la stazione ferroviaria principale per osservare i *Gastarbeiter*, solo per il timore che potessero molestare le donne tedesche di passaggio. Spicka sottolinea che questa paura riguardava in particolar modo gli italiani. SPICKA, Guest Workers, p. 632.

34 StadtA WOB, HA 16626, Arbeitskreis “Ausländische Arbeitnehmer”, Hinweise des Deutschen Städtetages zur Hilfe für ausländische Arbeitnehmer, 1.07.1969, p. 4.

35 Ibidem, Mitbürger auf Zeit oder Arbeitskraft?, p. 8.

che, pur non avendo pregiudizi nei confronti di persone provenienti da altri paesi, queste “non devono trasformarsi in un fastidio insopportabile”. Alcuni luoghi e aree ricreative sarebbero, secondo lui, letteralmente minacciati da una “invasione” italiana. E il fatto che i tedeschi fossero stati ripetutamente chiamati a mostrare rispetto reciproco gli ha fatto ricordare immagini stereotipate di vendetta e di sangue: “Cosa direbbero i siciliani, per esempio, se un turista tedesco molestasse le loro mogli e ragazze? Soprattutto in Italia, dove l’onore delle donne è spesso ripristinato in un bagno di sangue, la sua vita sarebbe in pericolo.”<sup>36</sup>

Ma la stragrande maggioranza delle opinioni diffuse in città erano impegnate in un’analisi più equilibrata della situazione – sebbene esposte con la stessa passione – contribuendo così a creare una solida base per le politiche di integrazione a venire. Diversi cittadini di Wolfsburg criticavano lo stile “demagogico” della comunicazione che si manifestava nelle lettere al direttore. Ad esempio, veniva ripetutamente sottolineato che i reati a sfondo sessuale dei *Gastarbeiter* era in proporzione decisamente inferiore a quella della popolazione tedesca e che il numero degli stupri reali veniva costantemente aumentato.<sup>37</sup> Anche il segretario comunale della città di Wolfsburg prese in mano la penna almeno due volte per mettere in guardia contro un “giudizio collettivo” che non avrebbe reso giustizia ai fatti e che avrebbe potuto anche “suscitare nuovi risentimenti nazionalisti”.<sup>38</sup> Altri ancora espressero indignazione per il divieto di ingresso agli stranieri in ristoranti e bar, venendo così trasformati in “persone di seconda classe”, concludendo che “per noi è del tutto incomprensibile come ciò sia possibile in uno Stato democratico”.<sup>39</sup>

L’intera discussione sulla “casa di piacere” però, come sostengono in un’altra lettera Wilhelm e Margarete Flade, non coglieva assolutamente il fulcro del problema, ovvero quello dell’integrazione e del mancato ricongiungimento familiare.<sup>40</sup> Un altro lettore invece ribaltò in un suo commento il topos dell’uomo passionale del sud che rincorre le donne tedesche nel suo esatto opposto. Ovvero furono proprio le donne di Wolfsburg ad importunare per prime gli operai italiani dopo il loro arrivo in città. Queste erano mosse soprattutto da un

36 G. RÄDER, *Der Leser schreibt: Keine Rücksicht auf Mentalität*. In: WN, 2.06.1971, p. 21; IDEM, *Das freie Wort: Flucht vor Allensee*. In: *Wolfsburger Allgemeine Zeitung (WAZ)*, 4.06.1971, p. 10. L’area ricreativa dell’Allensee, secondo un’altra lettera all’editore, è degenerata da tempo in un “punto pericoloso di Wolfsburg”. Hans-Peter BRILL, *Das freie Wort: Erholung unmöglich*, WAZ, 4.06.1971, p. 10.

37 Markwart SCHMIDT, *Der Leser schreibt: Freudenhaus-Thema lenkt von den Problemen ab*. In: WN, 29.05.1971, p. 25.

38 Hans SCHWERING, *Das freie Wort: “Kollektivurteil”*. In: WAZ, 29./30.05.1971, p. 10; IDEM, *Erst einmal gründlich prüfen*. In: WN, 29.05.1971, p. 25.

39 Christine PODOLSKI/Hiltraud OCK/Brigitte KRACHT, *Das freie Wort: Ausländer als Menschen 2. Klasse?* In: WAZ, 11.06.1971, p. 8. Il Parlamento dei giovani di Wolfsburg aveva già preso un caso simile come opportunità per presentare nel 1968 sotto il titolo provocatorio “*Gastarbeiter raus*” un progetto per discutere le possibilità di integrazione dei lavoratori migranti. Cfr. Alexander BUERSTEDDE, *Aufbruch aus der Retorte? Der bundesrepublikanische Jugendparlamentarismus der “langen” 1960er Jahre zwischen Reform und Revolte*, Göttinga 2019, p. 124.

40 Wilhelm FLADE/Margarete FLADE, *Erst muß Integration kommen*. In: WN, 29.05.1971, p. 25.

presunto fascino degli uomini italiani sulle donne tedesche diffuso dai media attraverso il topos dell'“amante focoso e superpotente”<sup>41</sup> saldamente radicatosi in Germania già da una decina d'anni. In questo senso la storica Maren Möhring ha sottolineato che è stata spesso proprio la “differenza nazionale che andava di pari passo ad una differenza di classe” a spostare la “disposizione fissa dei sessi” a favore delle donne. In questa mutata costellazione di rapporti, queste potevano agire in maniera più autonoma, trasformando l'“uomo straniero” in un “ambito trofeo”.<sup>42</sup> Altri ancora denunciavano il “muro di pregiudizi” nei confronti dei *Gastarbeiter* italiani, portando al centro del dibattito il “rifiuto” e l'isolamento sociale<sup>43</sup> con i quali dovevano confrontarsi.<sup>44</sup>

Va inoltre detto che gli stessi italiani, diffamati come autori o vittime di aggressioni sessuali, rimasero in gran parte inascoltati, diventando così oggetto di un acceso dibattito, ma incapaci di influenzarlo o anche solo di parteciparvi. All'inizio degli anni Settanta, tedeschi e italiani parteciparono a dibattiti in gran parte etnicamente omogenei, separati da una barriera linguistica. Gli italiani raramente facevano sentire la loro voce sui giornali locali, al più ciò accadeva solo indirettamente, attraverso i giornalisti tedeschi. I giornali in italiano come *ECCO*, la pubblicazione nazionale del sindacato o il foglio della *IG Metall* di Wolfsburg *Il nostro lavoro* non raggiungevano, infatti, il pubblico tedesco. Questa separazione netta cominciò a frantumarsi sempre più negli anni della “normalizzazione”. Antonio di Virgilio, dipendente della Volkswagen e redattore de *Il nostro lavoro*, dal 1970 fu corrispondente anche della WDR per la Bassa Sassonia, il che testimonia il crescente interesse della radio tedesca per la prospettiva italiana. A Wolfsburg, nel 1974, l'amministrazione comunale pubblicava il foglio informativo *Notiziario Comunale* sottraendo così la competenza della comunicazione con i migranti alla *Volkswagenwerk AG* o ai sindacati. E già nel 1969 – molto prima che l'argomento figurasse all'ordine

41 Friedrich-Cäsar VOGEL, Der Leser schreibt: Schluß mit “gierigen Gesellen”. In: WN, 8.06.1971, p. 19.

42 Maren MÖHRING, Urlaub – Liebe inbegriffen (*stern* 1960). Oppure: “Italiens Männer wissen, wovon Frauen träumen”. In: Olaf STIEGLITZ/Jürgen MARTSCHUKAT (a cura di), Race & Sex. Eine Geschichte der Neuzeit. 49 Schlüsseltexte aus vier Jahrhunderten neu gelesen, Berlino 2016, pp. 166–173, qui p. 167; Massimiliano LIVI, Anzug statt Blaumann. “Bella figura” am Mittelstandkanal. In: Das Archiv. Zeitung für Wolfsburger Stadtgeschichte 14 (2019), 4, pp. 23–24.

43 Eugen ABEL et al., Der Leser schreibt: Italienern menschlicher gegenüberreten. In: WN, 13.05.1969, p. 19. V. anche Ilse STEPHANI, Gastarbeiter unter uns. In: WN, 8.11.1970, p. 1 (Sonntagsbeilage). Meno di due settimane prima della lettera al direttore che ha scatenato il dibattito, Karl Heinz Briam del Comitato Esecutivo Federale *IG Metall* di Francoforte, in occasione della celebrazione del Primo Maggio del DGB May a Wolfsburg, chiese con forza “di prendere provvedimenti contro ogni discriminazione contro gli stranieri”; Karl Heinz BRIAM, DGB-Maifeier in Wolfsburg: Gegen die Diskriminierung ausländischer Arbeitskräfte. In: WN, 3.05.1971, p. 10.

44 Ad esempio: Ausländer als Mitbürger akzeptieren. In: WAZ, 21.04.1971, p. 11; StadtA WOB, HA 16626, Niederschrift über die 6. Sitzung des italienisch-deutschen Kontaktausschusses am Freitag, dem 12.11.1971, p. 3; StadtA WOB, HA 16626, Niederschrift über die 4. Sitzung des italienisch-deutschen Kontaktausschusses am Montag, dem 25.1.1970, allegato 1.

del giorno del governo<sup>45</sup> – la Commissione amministrativa della città decise di creare un quadro comune di comunicazione per i politici locali tedeschi e i rappresentanti della minoranza italiana.

“Strani eventi parlamentari” – Il Comitato di contatto italo-tedesco come primo tentativo di integrazione politica comunitaria

La mattina del 28 gennaio 1971, il Consolato Generale d'Italia di Hannover chiamò il Comune di Wolfsburg con la preghiera di ottenere un colloquio. Sebbene il motivo non fosse chiaro, non v'erano invece dubbi sull'urgenza: lo stesso giorno, il console Giorgio Peca si presentò infatti di persona nell'ufficio del sindaco per parlare con il suo vice, il consigliere comunale Otto Haag. Peca chiese in quell'occasione con forza un rimpasto all'interno del Comitato di contatto italo-tedesco della città, al fine di portare “nuove idee ed energie” nello stesso.<sup>46</sup> A tale scopo il console propose, ritenendolo opportuno, di cambiare ogni anno almeno la metà dei membri italiani. Tale richiesta venne così formulata poiché il consolato stesso si sentiva investito della responsabilità di selezionare i nuovi membri. Al contrario però questa richiesta suscitò una notevole irritazione nell'amministrazione, poiché il Comune era invece dell'opinione che cambiamenti continui durante ogni singolo mandato dell'amministrazione non avrebbero affatto contribuito al buon funzionamento del Comitato stesso.<sup>47</sup>

Tuttavia, in un primo momento non fu possibile presentare alternative alle proposte di Peca. Anche se il Comitato esisteva già da quasi un anno, non esistevano però ancora linee guida vincolanti per la nomina dei suoi membri; situazione che di fatto fu all'origine della richiesta del Console. La fondazione del Comitato di contatto italo-tedesco fu decisa nel dicembre 1969 dalla Commissione amministrativa della città di Wolfsburg. Già in precedenza i delegati sindacali italiani della *IG Metall* si erano rivolti al predecessore di Peca, Mario Capetta, con l'idea di fondare un comitato, poiché egli, con il suo peso diplomatico, rappresentava la questione italiana nei confronti della città.<sup>48</sup> Il Comitato tenne la sua riunione costitutiva il 27 febbraio 1970. Oltre ai rappresentanti del consiglio e dell'amministrazione comunale, ne facevano parte cinque rappresentanti italiani scelti tra i 7000 che all'epoca vivevano a Wolfsburg.<sup>49</sup>

45 Nel novembre 1971, il Ministero degli Affari Sociali della Bassa Sassonia per la prima volta propose l'istituzione di gruppi di lavoro comunali a livello di Land, circa due anni dopo la decisione di istituire il Comitato di contatto italo-tedesco. Cfr. StadtA WOB, HA 8900, Bd. 1, Korrespondenzen bzgl. Erlass des Niedersächsischen Sozialministeriums, Betreuung ausländischer Arbeitnehmer vom 22. November 1971. L'ufficio del Commissario per gli stranieri del governo federale venne istituito a livello federale nel novembre 1978. La città di Wolfsburg aveva già creato un posto simile con il Commissario per gli stranieri nel gennaio 1974 e lo occupò con un italiano.

46 Così Peca nella comunicazione a Bork, 13.02.1971, Sammlung Kontaktausschuss am Integrationsreferat der Stadt Wolfsburg (SaKo WOB).

47 SaKo WOB, Gesprächsnotiz Haag, 28.01.1971; Protokoll Verwaltungsausschuss, 16.02.1971.

48 SaKo WOB, Protokoll Verwaltungsausschuss, 12.12.1969; Schreiben der IG Metall an die Stadt, 3.02.1971.

49 A cavallo tra il 1969/70, gli italiani rappresentavano il 7,6% dei 92000 abitanti di Wolfsburg. Cfr. Berichte zur Lage der Ausländer. Schulische und außerschulische Situation ausländischer Kinder und Jugendlicher in Wolfsburg. Teil I – Bestandsaufnahme, p. 5 e p. 29.

A rappresentare l'*IG Metall* erano presenti il già citato giornalista part-time Antonio di Virgilio, che in seguito passerà dall'ufficio del personale dello stabilimento Volkswagen all'amministrazione comunale, e Armando Gobatto, che aveva lavorato invece come interprete nei corsi di formazione degli apprendisti.<sup>50</sup> Eduardo Coppola, invece, aveva gestito per la sezione "Affari sociali" della Volkswagen il grande alloggio comune al *Berliner Brücke*, il cosiddetto "villaggio italiano". Al contrario, l'impiegato di banca Giuseppe Scimone ed il giornalista Alfredo Calasso non avevano alcun legame diretto con il gruppo automobilistico. Come fosse stata condotta questa selezione non sembra aver interessato la Commissione amministrativa,<sup>51</sup> anche solo per il fatto che la lista era stata approvata dall'*IG Metall* e dal console, e per questo agli occhi del Comune i cinque interlocutori avevano ottenuto una loro necessaria legittimazione. Per questo l'intervento di Peca incrinò il tacito consenso tra la rappresentanza diplomatica ed il sindacato, costringendo la città a prendere una posizione, provocando di conseguenza anche il dissenso dell'*IG Metall*. Peca, infatti, inizialmente chiese espressamente che solo i rappresentanti in quota al sindacato, di Virgilio e Gobatto, fossero sostituiti mentre gli altri sarebbero potuti rimanere per almeno un altro anno.<sup>52</sup> Il sindacato protestò a sua volta contro questa posizione attraverso una lettera alla città sostenendo che il Consolato non avesse il potere di decidere sulle nomine, poiché il Comitato serviva a stabilire un contatto tra la città di Wolfsburg ed i suoi abitanti italiani, non con lo Stato italiano. La legittimazione dei cinque membri era infatti il risultato del voto di 90 delegati sindacali italiani presso lo stabilimento Volkswagen, che a loro volta rappresentavano 6000 italiani iscritti al sindacato.<sup>53</sup>

Appena due settimane dopo, la Commissione amministrativa discusse come affrontare la richiesta del console. In generale la richiesta incontrò incomprensione da parte della maggior parte dei membri consiglieri, mettendo in evidenza che solo pochissimi di loro erano a conoscenza dei conflitti di fondo all'interno della comunità italiana in città.<sup>54</sup> Mentre il sindaco Hugo Bork suggeriva in primo luogo di accertare presso il console "perché e per quali motivi [egli] volesse la destituzione dei membri", il senatore Ziegler riferiva che, sebbene posta in modo piuttosto vago, a lui l'intenzione fosse divenuta chiara appena ascoltato i nomi in ballo.<sup>55</sup> Lui conosceva infatti i due italiani che Peca aveva previsto di far nominare come successori dei rappresentanti sindacali. Entrambi appartenevano all'organizzazione parrocchiale del Centro Italiano, sostenuto dalla Chiesa cattolica, istituito già nel 1964, il che fece emergere la

50 Nel 1974 di Virgilio divenne il primo dirigente dell'Ufficio Stranieri di Wolfsburg.

51 SaKo WOB, Protokoll Deutsch-italienischer Kontaktausschuss 27.02.1970; Protokoll Verwaltungsausschuss, 12.12.1969.

52 SaKo WOB, Peca an Bork, 13.02.1971.

53 SaKo WOB, Schreiben der IG Metall an die Stadt, 3.02.1971.

54 SaKo WOB, Protokoll Verwaltungsausschuss, 16.02.1971, cfr. anche RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, pp. 166–172.

55 Qui e di seguito SaKo WOB, Protokoll Verwaltungsausschuss, 16.02.1971.

concorrenza esistente tra chiesa e sindacato sia nell'assistenza agli italiani sia nella gestione dei rapporti con le istituzioni cittadine.

Infine, alcuni membri della commissione non si sentivano coinvolti affatto in questo tipo di conflitti interni alla comunità italiana. In particolare Luise Gericke, consigliere comunale della FDP, sottolineò più volte che non si dovesse interferire ed accettare così la decisione del console. Una proposta che non venne però sostenuta dalla maggioranza della commissione. La maggioranza voleva infatti regolamentare la composizione del Comitato di contatto all'interno della politica cittadina ovvero darle una legittimità al di là dell'autorità consolare. Non si trattava solo di questioni di principio. Al contrario, senza una legittimazione civica, il funzionamento del comitato era visto come in pericolo. Il consigliere Haag, per esempio, fece a tal proposito la seguente considerazione: "L'attuale vice-console ha fatto proposte sue proprie, senza aver chiesto agli italiani a Wolfsburg. Il risultato sarà che gli italiani di Wolfsburg non faranno il suo gioco". Il senatore Greve aggiungeva che il precedente *modus operandi* di assegnazione delle cariche era "uno strano evento parlamentare" che difficilmente soddisfaceva i principi democratici. Il fatto che tali considerazioni fossero state fatte a meno di un anno dall'istituzione mostra soprattutto che il Comitato di contatto tedesco-italiano era uno strumento di politica locale nuovo e per questo non ancora testato.<sup>56</sup>

Tuttavia, la maggior parte dei membri della Commissione era pronta ad affrontare i problemi connessi con questa scelta. Il sindaco Bork chiese di sapere che cosa impedisse al Comune "di chiamare questi 10 000 italiani alle urne alle prossime elezioni locali per eleggere i 5 membri del comitato".<sup>57</sup> Anche se alla riunione non sono state prese decisioni concrete su come il comitato avrebbe dovuto essere composto in futuro, alla fine ci fu però un chiaro rifiuto dell'intervento del console. Nel marzo 1971 Peca ricevette una cordiale lettera di formale rifiuto delle sue proposte.<sup>58</sup>

Se da una parte Hedwig e Ralf Richter sostengono che il conflitto tra rappresentanti laici e religiosi degli italiani sia stato il motivo principale del fallimento del Comitato di contatto,<sup>59</sup> questo tuttavia può anche essere inteso come un necessario processo negoziale nel rapporto tra la città, i suoi abitanti italiani e lo Stato italiano. Nel difendersi dall'intervento di quest'ultimo, la città ha scoperto la volontà di impegnarsi per l'integrazione degli italiani nella politica locale, e questo sebbene il Comitato non fosse ancora un mezzo maturo per farlo. Un altro motivo per dubitare della tesi di Richter è che il comitato ha continuato ad esistere per più di un anno dopo il conflitto sopra descritto.

56 Cfr. BAUSCH, *Inklusion durch politische Selbstvertretung?*; SIEVEKING, *Zur Mobilisierung von politischen Beteiligungsrechten*.

57 *Protokoll Verwaltungsausschuss*, 16.02.1971. Probabilmente Bork scambiò per errore il numero degli stranieri a Wolfsburg con quello degli italiani.

58 SaKo WOB, Haag an Peca, 5.03.1971. Nella sua risposta il Console poi si dichiarò d'accordo di regolare le nomine in seno alla Commissione. Cfr. SaKo WOB, Peca an Bork, 20.03.1971.

59 Cfr. RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, p. 170.

D'altra parte, altri fattori sembrano essere più importanti per il fallimento del Comitato: non solo mancavano forme concrete e regolamentate di partecipazione, dato che i membri italiani avevano di fatto solo una funzione consultiva, ma vi erano anche opinioni divergenti sull'urgenza di tali questioni. Già nella seconda riunione del Comitato di contatto, i suoi cinque membri italiani hanno prodotto una dichiarazione congiunta in cui hanno cercato di chiarire l'importanza dell'istituzione:

“L'istituzione del Comitato di contatto ha avuto una forte risonanza a livello nazionale, tra i rappresentanti diplomatici dello Stato italiano e tra lavoratori italiani nella Repubblica Federale. Questi organismi hanno più volte chiesto in che misura i problemi degli italiani a Wolfsburg siano stati risolti da questo Comitato.”<sup>60</sup>

L'idea che il comitato, riunitosi per la prima volta a febbraio, potesse mostrare risultati tangibili già entro maggio è espressione di aspettative irrealistiche che esercitano una notevole pressione sui membri italiani. D'altro canto, il fatto che il Comitato si fosse riunito nel mese di maggio solo per la seconda volta non indica che la città gli stesse attribuendo la massima priorità. Pertanto una parte assolutamente centrale della dichiarazione congiunta riguardava l'istituzione di un ciclo più regolare di sedute, che rimasero però comunque irregolari e piuttosto rare. Il Comitato ha cessato i suoi lavori nell'aprile 1972, dopo due anni di attività e solo sette riunioni. Nel frattempo, due dei membri italiani avevano rassegnato le dimissioni, adducendo in tutti e due i casi motivi privati.<sup>61</sup> La richiesta di Bork di legittimare un comitato a suffragio universale venne presentata e discussa in almeno due progetti di regolamento elettorale o procedurale del Comitato stesso.<sup>62</sup> Oltre alle remore per i costi elevati che una tale elezione avrebbe avuto, fu anche la scarsa produttività del Comitato a contribuire alla mancata realizzazione di questa idea. Le successive elezioni locali che si sono svolte nell'ottobre 1972 non videro la partecipazione di residenti stranieri e dopo di esse il Comitato non fu più né convocato, né ricostituito. Esso venne recuperato infatti solo nel marzo 1973, poiché nel frattempo più di 1000 tunisini erano arrivati in città.<sup>63</sup> Fu ristabilito sotto il nuovo nome di Comitato di contatto tra tedeschi e stranieri (*Deutsch-ausländischer Kontaktausschuss*).

Come già nel 1969, l'impulso per la rifondazione del Comitato venne presumibilmente dall'*IG Metall*. In una lettera indirizzata al gruppo

60 Qui e di seguito SaKo WOB, Stellungnahme der italienischen Mitglieder des Kontaktausschusses, ca. maggio 1970.

61 Cfr. RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, p. 170, qui stabiliscono un collegamento con i conflitti tra il sindacato e gli ambienti ecclesiastici che non è documentato.

62 Protokoll Deutsch-italienischer Kontaktausschuss, 29.03.1971; SaKo WOB, Vorlagen zum Wahlverfahren und Geschäftsordnung, s.d.

63 Il numero di tunisini non aveva ancora raggiunto il livello di stabilità relativa degli italiani, oscillando tra i 440 e i 1500 tra il 1970 e il 1975. Inoltre, vi erano diversi gruppi più piccoli come i turchi (circa 200 persone), i portoghesi (100–180 persone) e iugoslavi (340–640 persone). Cfr. Bestandsaufnahme, p. 29.

consigliare della SPD, esso richiamava l'attenzione sui problemi ancora irrisolti degli immigrati e chiedeva una rapida soluzione, non senza sottolineare l'arretratezza della politica comunale nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori dello stabilimento Volkswagen: "4000 [italiani] membri [dell'*IG Metall*] hanno eletto circa 100 delegati sindacali come portavoce presso lo stabilimento Volkswagen. Questo garantisce l'integrazione secondo la legge costituzionale a livello di fabbrica, alla quale deve seguire quella a livello comunale".<sup>64</sup>

Ad ottobre 1973 la Commissione amministrativa della città decise dunque il ripristino del Comitato. Tuttavia questo venne convocato per la prima volta solo nel marzo 1974 sotto il nome di Commissione per le questioni degli stranieri (*Ausschuss für Ausländerangelegenheiten*). La conseguente apertura verso altri gruppi di migranti non ha tuttavia portato ad una perdita di influenza da parte degli italiani, per via delle dimensioni della comunità di riferimento e del percorso già fatto nel processo di integrazione. Nel nuovo comitato i rappresentanti stranieri, per lo più italiani, furono nominati dai gruppi consiliari. Questa modalità fu intesa come un accordo provvisorio in vigore fino a quando un'elezione generale avesse potuto essere organizzata tra e dagli abitanti stranieri della città.<sup>65</sup>

La prima elezione generale in un Consiglio degli stranieri (*Ausländerparlament*) aveva avuto luogo in Germania già nel 1972, a Troisdorf, nella Renania Settentrionale-Vestfalia. Nonostante il suo presunto "fallimento" nel 1975, questo Consiglio locale rappresentò un riferimento discusso a livello nazionale come modello di integrazione politica locale.<sup>66</sup> Allo stesso modo anche altre città di medie dimensioni come Wiesloch o Mosbach nel Baden-Württemberg crearono istituzioni simili<sup>67</sup> che, nel caso di città come Gottinga (1979) e Kassel (1981) sono state già oggetto di studio.<sup>68</sup> Altre città, come Stoccarda (1971), istituirono invece dei comitati consultivi simili a quello di Wolfsburg, i cui membri stranieri venivano semplicemente nominati.<sup>69</sup> A Wolfsburg invece il progetto di effettuare un'elezione diretta non è mai stato attuato. La legittimazione dei membri stranieri del Comitato rimase quindi prerogativa esclusivamente tedesca. Tuttavia a metà degli anni Ottanta i migranti che

64 SaKo WOB, IG Metall an SPD-Fraktion im Rat, 9.03.1973.

65 ER, Für ein besseres Verstehen lernen. In: WN, 4.10.1973, p. 32. Non ci fu mai un'elezione generale del comitato, più tardi con l'introduzione del diritto di voto locale per i cittadini dell'UE nel 1992 l'interesse per esso svanì. Il Comitato si riunisce oggi sotto il nome di Comitato per l'integrazione e segue la stessa prassi di nomina del 1974.

66 Si vedano, ad esempio, le discussioni alla conferenza "Der Ausländerbeirat". Cfr. Herbert EVEN (a cura di), Politische Beteiligung unerwünscht? Referate und Diskussionen der Tagung: "Der Ausländerbeirat" für Kommunalpolitiker im Regierungsbezirk Detmold, Bielefeld 1984.

67 Cfr. Karl LAMERS, Repräsentation und Integration der Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland unter besonderer Berücksichtigung des Wahlrechts, Münster 1977, pp. 72–74.

68 Cfr. Birgit WICHMANN, Demokratisch gewählte Ausländerbeiräte. Untersuchungen am Beispiel Göttingen und Kassel, Felsberg 1989, pp. 35–37, pp. 66–67.

69 Cfr. Mark SPICKA, City Policy and Guest Workers in Stuttgart, 1955–1973. In: German History 31 (2013), 3, pp. 345–365, qui pp. 361–362.

vivevano a Wolfsburg cercarono di colmare questo deficit indicando elezioni locali simboliche.<sup>70</sup>

Nel 1985 inoltre, in occasione di una raccolta firme, gli iscritti italiani dell'*IG Metall* si mobilitarono in modo significativo per l'istituzione di un memoriale delle vittime del fascismo raccogliendo non meno di 1070 firme di residenti a Wolfsburg senza passaporto tedesco. Anche se le firme ufficialmente erano da considerarsi invalide, in tal modo la comunità aveva inviato un chiaro segnale alla cittadinanza che questo gruppo di popolazione aveva sia interesse che capacità organizzativa nei confronti di questioni politiche locali.<sup>71</sup>

## Vivere in un ghetto immaginario

Indipendentemente dall'aporia nella legittimazione dei membri stranieri, il nuovo comitato istituito nel 1974 iniziò a riunirsi più frequentemente e ad affrontare molti dei problemi che già apparivano urgenti nel 1969.<sup>72</sup> Sin dal resoconto della prima riunione si delinea chiaramente quali temi avrebbero dominato gli ordini del giorno futuri: "in primo luogo i problemi legati all'offerta di asili nido, di posti per i figli in età prescolare di dipendenti stranieri, la questione scolastica e abitativa, nonché i problemi relativi alle attività del tempo libero."<sup>73</sup> Questi, in maniera evidente, non rispecchiavano più le preoccupazioni dei lavoratori migranti, ma di intere famiglie. I *Gastarbeiter* italiani già da tempo non erano più un gruppo privilegiato di "lavoratori ospiti", che (a differenza di altri gruppi) facevano parte della Comunità Economica Europea e che vivevano in Germania "temporaneamente" e "senza un piano di vita".<sup>74</sup> Da parecchio tempo, infatti, la trasformazione demografica tra i migranti di Wolfsburg aveva portato con sé un cambiamento irreversibile delle loro condizioni di vita. Molti dei giovani single che erano venuti in città negli anni Sessanta erano diventati padri di famiglia e, alla fine degli anni Settanta, oltre il settanta per cento degli stranieri adulti a Wolfsburg si era sposato.<sup>75</sup> In

70 Cfr. intervista di Michael Siems con Lorenzo Annese del 18.03.2018, consultabile nello Stadtarchiv Wolfsburg. Negli anni Ottanta, i migranti si sono battuti per il loro diritto di voto anche in altre città della Bassa Sassonia. Cfr. Außen vor. In: Der Spiegel, 5.01.1981, p. 28f.

71 StadtA WOB, HA 10521 (Vol. I), Petition und Unterschriftenlisten zur Umgestaltung des Ausländerfriedhofs 1985.

72 Solo tra marzo e dicembre 1974 il Comitato si è riunito sette volte.

73 SaKo WOB, Protokoll der 1. Sitzung des Ausschusses für Ausländerangelegenheiten, 20.03.1974.

74 Così Paolo Rosamilia (negli anni Novanta amministratore delegato del centro di formazione professionale italiano Enaip di Stoccarda) viene citato da Antonella Romeo nella *Zeit*, sebbene le sue parole fossero rivolte anche a quegli italiani che avevano raggiunto le loro famiglie. Antonella ROMEO, Von Alberobello nach Gifhorn. In: Die Zeit, 15.12.1995, p. 54.

75 Berichte zur Lage der Ausländer. Schulische und außerschulische Situation ausländischer Kinder und Jugendlicher in Wolfsburg. Teil I – Bestandsaufnahme, p. 19. Questo cambiamento demografico ha interessato in linea di principio tutti i gruppi nazionali, soprattutto dopo il congelamento delle assunzioni. Le fonti sono solo parzialmente suddivise per nazionalità, in questi casi non ci sono di solito differenze significative nello stato civile o nella struttura di età. Quindi, se nel seguito si parla generalmente di stranieri, alla fine degli anni Settanta circa il 70 % di questo gruppo era costituito da italiani. Ciò è problematico poiché i "modelli di migrazione e di comportamento dei lavoratori migranti" spesso differiscono notevolmente gli uni dagli altri. Cfr. Barbara SONNENBERGER, Gastarbeit oder Einwanderung? Migrationsprozesse in den Fünfziger- und Sechzigerjahren am Beispiel Südhessen. In: Archiv für Sozialgeschichte 42 (2002), pp. 81–104, qui p. 102.

città vivevano 2819 “famiglie straniere”<sup>76</sup> con un totale di 2867 bambini. I 2174 adulti single residenti erano diventati una minoranza.

In considerazione degli effetti che questo cambiamento ebbe ad esempio sulla situazione abitativa, la politica comunale di Wolfsburg poté nel migliore dei casi reagire, raramente riuscì a pianificare attivamente.<sup>77</sup> Il grande alloggio condiviso sul *Berliner Brücke*, dove nel 1962 quasi tre quarti di tutti gli stranieri a Wolfsburg avevano vissuto, era diventato non solo tecnicamente ma anche e soprattutto socialmente obsoleto. Poco prima della sua chiusura nel 1974, la *Volkswagen Siedlungsgesellschaft* era ancora alla ricerca di alternative per ospitare fino a 3000 uomini “single”.<sup>78</sup> In seguito questo numero non fu mai più raggiunto, ma la ricerca di una nuova sistemazione portò a notevoli conflitti nella politica comunale. Alla fine del 1973 la *Volkswagen AG* aveva pianificato lo sviluppo di un’area al margine orientale della frazione di Fallersleben, una cittadina con poco meno di 12 000 abitanti, che venne incorporata nel Comune di Wolfsburg solo nell’estate del 1972, nell’ambito di una generale riforma territoriale. Il risultato fu – come riassunse un’abitante di Fallersleben in una lettera al direttore del *Wolfsburger Nachrichten* – che “attraverso tali doni provenienti dalla riforma territoriale, anche i cittadini più neutrali possono sia diventare ostili ai *Gastarbeiter* sia amici di gruppi radicali”<sup>79</sup>. Prontamente venne chiarito da parte della VW che non si trattava di 3000, ma al massimo di 1500 lavoratori stranieri che avrebbero dovuto essere ospitati nella prevista zona residenziale *Lange Stücke* e che il progetto non prevedeva una sorta di caserma, ma edifici moderni e solidi, adatti alle famiglie. Anche questa versione sembrò però irragionevole a non pochi abitanti di Fallersleben. L’iniziativa popolare che nacque in seguito contro i piani della *VW Siedlungsgesellschaft* evitò tuttavia i toni xenofobi, sottolineando come tenesse in considerazione anche gli interessi di possibili nuovi *Gastarbeiter*. La costruzione di ghetti avrebbe – secondo l’iniziativa – certamente ostacolato l’integrazione. Come compromesso i cittadini di Fallersleben accettarono la costruzione di 200 appartamenti, di cui, tuttavia, al massimo il dieci per cento sarebbe stato occupato da non oltre 80 stranieri – preferibilmente famiglie.<sup>80</sup> Sebbene la *Interessengemeinschaft Fallersleben–Lange Stücke* avesse raccolto più di 2300 firme e il consiglio municipale di Fallersleben/Sülfeld si fosse pronunciato all’unanimità contro tali progetti, nel febbraio 1974 la Commissione amministrativa ed il consiglio comunale di

76 Famiglie con un genitore di nazionalità straniera.

77 Cfr. per una posizione contemporanea per la Repubblica Federale v. Angelika SCHILDMEIER, *Integration und Wohnen. Analyse der Wohnsituation und Empfehlungen zu einer integrationsgerechten Wohnpolitik für ausländische Arbeitnehmer und ihre Familien*, Amburgo 1975; Maria BORRIS, *Ausländische Arbeiter in einer Großstadt. Eine empirische Untersuchung am Beispiel Frankfurt, Francoforte s.M.* 1973, pp. 129–164; Ernst ZIERIS, *So wohnen unsere ausländischen Mitbürger. Bericht zur Wohnungssituation ausländischer Arbeitnehmerfamilien in Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf* <sup>3</sup>1972 [1971].

78 Comprendeva anche gli uomini le cui mogli e i cui figli sono rimasti nel loro paese d’origine.

79 Der Leser schreibt: *Integration sieht anders aus*. In: *WN*, 23.01.1974, p. 13.

80 *Resolution an die Stadt. Im Höchstfall 200 Wohnungen*. In: *WAZ*, 13.01.1974, p. 12.

Wolfsburg approvarono il piano di fabbricazione. L'insoddisfazione per questa decisione si rese evidente attraverso numerose lettere alla stampa locale. Negli anni a venire, tuttavia, i timori legati alla costruzione di un alloggio comunale che avrebbe messo a dura prova la coesione cittadina, si rivelarono infondati. Del resto dopo la fine della crisi petrolifera e con la successiva crisi della trasformazione del piano industriale per la produzione della VW Golf, cambiò completamente il ritmo del reclutamento di manodopera straniera. Il numero di stranieri a Fallersleben aumentò infatti negli anni successivi solamente di 230 persone circa. I *Lange Stücke* (il nome dei palazzi e anche della strada in cui si trovano), non divennero mai né degli alloggi collettivi né un ghetto, poiché vi si trasferirono sia tedeschi che stranieri.<sup>81</sup>

Questa vicenda è però esemplare per tutta la “questione abitativa” degli stranieri di Wolfsburg durante gli anni Settanta. Da una parte si insisteva sul pericolo della formazione di ghetti,<sup>82</sup> che avrebbero messo in pericolo le nuove aree residenziali ai margini del centro città, i quartieri preesistenti e le frazioni incorporate come Vorsfelde e Fallersleben; al contrario invece si verificò una contro-tendenza di decentramento e diffusione della popolazione straniera di Wolfsburg sul territorio.<sup>83</sup> Questa, in seguito alla chiusura graduale degli alloggi comuni, si spostò infatti in tutti i quartieri e, verso la fine del decennio, la maggior parte viveva in quartieri con una presenza straniera tra il sei e l'undici per cento.

I pochi quartieri che avevano quote significativamente più elevate, soprattutto Kästorf dove c'erano gli alloggi comunali della *Oebisfelder Straße*, erano comunque caratterizzati da una dinamica di abbandono da parte degli stranieri e da un graduale afflusso di tedeschi che, sebbene più lentamente rispetto alle altre zone, riallineava il rapporto tra i due gruppi alla media cittadina.<sup>84</sup> Nonostante molti la videro diversamente, gli anni Settanta si sono rivelati un periodo di “normalizzazione” molto peculiare in relazione alla situazione abitativa dei migranti a Wolfsburg. Che ciò possa essere generalizzabile è dimostrato dal caso di Brema, dove ai piani di sviluppo delle aziende locali si opposero (con successo) interi quartieri.<sup>85</sup> Dopo aver continuato a perseguire una politica di

81 Bestandsaufnahme, p. 15.

82 Riprendendo così un discorso sulla crisi a livello nazionale. Cfr. REINECKE, Auf dem Weg zu einer neuen sozialen Frage? Reinecke sottolinea l'importanza dei “riferimenti spaziali che strutturano la descrizione della società: in modo astratto, immaginando spazialmente la società come una gerarchia di classi o ambienti sovrapposti, o in modo più concreto, assegnando determinati luoghi e contesti di vita a determinati gruppi sociali”. Ibidem, p. 111. V. Karen SCHÖNWALDER, Einwanderung und ethnische Pluralität. Politische Entscheidungen und öffentliche Debatten in Großbritannien und der Bundesrepublik von den 1950er bis zu den 1970er Jahren, Essen 2001, pp. 314–323.

83 Ibidem. Reinecke sottolinea che la designazione degli spazi urbani come ghetti non deve essere intesa solo come espressione descrittiva, ma anche come invito politico all'azione. La misura in cui le crisi percepite in molte città – a differenza di Wolfsburg – sono state accompagnate da un'effettiva tendenza alla segregazione può essere risolta solo caso per caso.

84 Bestandsaufnahme, p. 15.

85 Qui e di seguito Bora AKŞEN, “Gastarbeiter keine Gäste”. Die Wohnsituation von Arbeitsmigranten im Bremen der 1970er-Jahre. In: Focke-Museum, Bremer Landesmuseum für Kunst und Kulturgeschichte (a cura di), Protest + Neuanfang. Bremen nach 68, Brema 2017, pp. 60–69, qui pp. 62–64, 68, cit. in: Gastarbeiter keine Gäste. In: Bremer Nachrichten, 22.01.1973, p. 12.

“integrazione temporanea”, con estremo ritardo rispetto al loro arrivo (dieci anni) ed in maniera insufficiente, le aziende locali iniziarono dunque a costruire alloggi per i lavoratori stranieri che, come denunciato nel 1973 da una Commissione di *Gastarbeiter*, vivevano in “condizioni catastrofiche”, “scandalose” e “disumane”. Allo stesso modo anche il Senato di Brema iniziò solo alla fine degli anni Settanta ad affrontare la sfida sociale della questione abitativa.

### „Affinché non cresca un proletariato semi-analfabeta“ – Gli alunni stranieri di Wolfsburg tra incentivazione e sovraccarico

Allo stesso modo della questione abitativa, negli anni Settanta anche la scolarizzazione dei figli di famiglie straniere venne in gran parte percepita come situazione critica.<sup>86</sup> Soprattutto il timore che dalla seconda generazione di migranti potesse derivare un “proletariato semi-analfabeta”<sup>87</sup> o peggio un “sottoproletariato”<sup>88</sup> di analfabeti bilingui,<sup>89</sup> dominava il dibattito pubblico. Il deficit formativo dei migranti era dunque visto non come un problema individuale, ma come un pericolo per l’ordine sociale, poiché rendeva inefficaci gli effetti livellanti dell’istruzione nel conflitto di classe.<sup>90</sup>

Mentre per quanto riguarda le condizioni di vita, le famiglie tedesche e quelle straniere convergevano sia materialmente che spazialmente, tale sviluppo di convergenza non era evidente a livello formativo. Nel 1978, solo 13 allievi italiani su 900 frequentavano un liceo, mentre 88 frequentavano una scuola speciale per ragazzi con difficoltà nell’apprendimento (*Sonderschule*). Tra i tedeschi, a fronte di 23 930 alunni ed alunne, 3804 alunni frequentavano il liceo mentre 934 erano nelle scuole speciali. Ne risultava che la percentuale di alunni italiani con esigenze speciali era quasi del dieci per cento mentre quella dei tedeschi era poco meno del quattro per cento.<sup>91</sup>

Ciò corrispose negli anni Settanta ad un rapido aumento a livello nazionale del numero di alunni stranieri con esigenze speciali. Mentre il numero totale degli alunni stranieri nella Repubblica Federale aumentò di 4,2 volte, passando da circa 131 000 a 550 000 tra il 1969 e il 1979, il numero di alunni stranieri nelle scuole speciali aumentò di 21,8 volte, passando da circa 1100 a quasi 24 000 unità.<sup>92</sup>

86 Cfr. BORRIS, *Ausländische Arbeiter in einer Großstadt*, pp. 169–173.

87 Questo è quanto drasticamente hanno formulato gli autori nella prefazione al “Bericht zur Lage der Ausländer”, altrimenti molto sobrio. *Bestandsaufnahme*, p. 1.

88 *Gastarbeiterkinder als “Unterproletariat”*. In: WN, 9.05.1972, p. 18.

89 *Stellungnahme SPD-Fraktion im Rat der Stadt Wolfsburg*, 7.03.1979, contenuta nel verbale del Consiglio.

90 Un’idea che era già stata formulata da Helmut Schelsky nel 1953 e che i sociologi di Gottinga Ulfert Herlyn e Martin Schwonke avevano visto confermare a Wolfsburg in modo particolarmente consistente. Cfr. Helmut SCHELSKY, *Wandlungen der deutschen Familie in der Gegenwart. Darstellung und Deutung einer empirisch-soziologischen Tatbestandsaufnahme*, Dortmund 1953; Ulfert HERLYN/Martin SCHWONKE, *Wolfsburg. Soziologische Analyse einer jungen Industriestadt*, Stoccarda 1967.

91 Calcolato sulla base di: *Bestandsaufnahme*, p. 76.

92 Ljubomir BRATIĆ/Eveline VIEHBÖCK, *Die Zweite Generation. Migrantenjugendliche im deutschsprachigen Raum*, Innsbruck 1994, p. 68.

Non ci fu dunque nelle scuole nessun tipo di “normalizzazione”, anche a causa delle complesse e contraddittorie esigenze degli alunni stranieri. La padronanza della lingua tedesca era una necessità fino ad allora difficilmente messa in discussione.<sup>93</sup> Oltre all’impegno di dover seguire tutte le materie in lingua tedesca, gli alunni italiani frequentavano anche lezioni aggiuntive nella loro “madrelingua”. Questa misura era ritenuta necessaria in vista di un possibile ritorno “a casa”, facendo però passare al contempo l’idea di uno status anomalo e temporaneo dei loro percorsi formativi. Inoltre, a causa della mancanza di insegnanti, le lezioni di italiano potevano essere offerte solo in maniera decentrata e non nelle singole scuole, il che significava che gran parte dei bambini dovevano essere portati in autobus in altre parti della città. Nonostante gli svantaggi derivati da questo carico di impegni aggiuntivi per gli scolari, sono stati proprio i rappresentanti dei migranti e le loro organizzazioni a sostenerne il mantenimento o addirittura a richiedere uno sviluppo ulteriore dell’insegnamento della “madrelingua”. Nel 1982, ad esempio, l’Associazione Tunisina di Wolfsburg si lamentava di essere in svantaggio rispetto agli italiani e per questo chiedeva più lezioni di arabo e l’assunzione nelle scuole materne di insegnanti tunisine che si occupassero dei loro figli.<sup>94</sup> In relazione alla formazione scolastica vi erano in effetti grandi differenze tra famiglie tunisine ed italiane. Ad esempio, era prassi comune tra la minoranza tunisina mandare i bambini a scuola in Tunisia, soprattutto dopo le medie. Nel 1986, Wolfsburg contava circa 500 tunisini minorenni, dei quali solo 60 frequentavano una scuola in città: 10 erano iscritti in scuole speciali, 42 nelle scuole elementari, e solo otto nelle normali scuole secondarie.<sup>95</sup> Questo divario si spiega solo in parte con la struttura anagrafica dei cittadini di origine tunisina residenti a Wolfsburg, mentre esso indica chiaramente una tendenza ad evitare il sistema scolastico tedesco, che difficilmente si notava nella minoranza italiana. Sebbene in questo modo molti giovani tunisini abbiano evitato le pressioni accessorie e le discriminazioni che avrebbero vissuto nelle scuole tedesche, acquisendo oltretutto una buona conoscenza del francese e dell’arabo, rimangono però evidenti gli svantaggi ad esempio nell’apprendimento del tedesco. Nel caso degli italiani ad esempio il carico di lavoro scolastico, superiore alla media rispetto ai tedeschi, è andato spesso direttamente a scapito delle misure di integrazione offerte. Quando, ad esempio, l’Associazione dei Boy Scout di Wolfsburg mise in piedi durante l’estate un progetto pilota per contrastare l’isolamento linguistico e sociale dei bambini italiani, la loro partecipazione, dopo un inizio promettente, diminuì rapidamente con la fine delle vacanze scolastiche. La motivazione

93 Sul ruolo della lingua nella (ri)produzione di disuguaglianze nel sistema educativo cfr. Frank-Olaf RADTKE, *Die Illusion der meritokratischen Schule. Lokale Konstellationen der Produktion von Ungleichheit im Erziehungssystem*. In: IMIS-Beiträge 23 (2004), pp. 143–178; IDEM/Mechthild GOMOLLA, *Mechanismen institutioneller Diskriminierung*, Wiesbaden 2009, pp. 265–273.

94 StadtA WOB, Protokoll Ausschuss für Ausländerangelegenheiten, 23.08.1982.

95 StadtA WOB, Protokoll Ausschuss für Ausländerangelegenheiten, 14.05.1986.

più importante che emerse dai colloqui per la mancata partecipazione alle riunioni regolari si rivelò essere proprio la mancanza di tempo per via dei piani settimanali già completi.<sup>96</sup>

A partire dal 1979 il Comune di Wolfsburg, insieme al Comitato Assistenza Scolastica Italiana (Co.As.Sc.It.), finanziò un servizio di assistenza didattica nello svolgimento dei compiti a casa rivolta principalmente ai figli dei migranti. Gli organizzatori e i supervisori di questo progetto erano consapevoli del poco margine di azione che avevano: ogni misura che avesse appesantito ulteriormente il già saturo piano orario dei bambini e dei giovani, doveva essere ben giustificata. Per questo, mentre i collaboratori diretti del progetto si opponevano ad una scolarizzazione del servizio, la Co.As.Sc.It. rescisse nel 1983 la collaborazione ponendo come clausola per la sua continuazione una raccolta di informazioni dettagliata sugli alunni partecipanti e sui loro progressi, la riduzione delle assenze attraverso una frequenza obbligatoria e la consegna di giustificazioni scritte da parte dei genitori.<sup>97</sup> Tali richieste vennero prese molto sul serio dal Comune; del resto il Comitato investiva circa 125 000 Marchi all'anno in questa misura. Questa cifra aveva reso possibile un'ampia professionalizzazione nell'assistenza ai compiti, che prima del 1979 veniva fornita su base volontaria, allo stesso tempo obbligava però ad una rendicontazione minuziosa. La sezione per gli stranieri del Comune rispose tuttavia solo in parte alle richieste. Il trasferimento di dati personali ad esempio venne respinto, con riferimento ai regolamenti di protezione della *privacy*, soprattutto per evitare che venissero esercitate ulteriori pressioni sulle famiglie. La coordinatrice Margret Mörlin spiegò: "Poiché i bambini hanno anche lezioni di sport, gruppi di lavoro, scuola di musica e catechismo, è quasi sorprendente che vengano ancora a farsi aiutare con i compiti a casa. Questa motivazione non dovrebbe essere ostacolata da nuovi vincoli".<sup>98</sup> Il carico di impegni che alunni e tutor vivevano venne tematizzata nel 1989 nello spettacolo teatrale *Il trasferimento alla scuola speciale*, dove si raccontava la vicenda di Kasper, un alunno italiano fittizio, che stretto e costretto tra i desideri e gli interessi di genitori, insegnanti e tutor, lamentava il sovraccarico provocato dalle lezioni di "madrelingua", dal catechismo e dalle ripetizioni per i compiti a casa:

"Il compito in classe è solo venerdì, lo faremo domani! / Oggi deve suonare il flauto / ed esercitarsi con le note! / Con la madre dal dottore, prendersi cura dei fratelli, / Lavare i piatti, covare sulla matematica, / Leggere, scrivere, meno e più; / Poi rapidamente al calcio in autobus."<sup>99</sup>

96 StadtA WOB, HA 16625, Bund der Pfadfinderinnen und Pfadfinder e.V., Modellmaßnahme italienische Kinder. Cfr. Alexander KRAUS, Wolfsburger Pfadfinder als Integrationsakteure, AdM 3/2019. In: Das Archiv. Zeitung für Wolfsburger Stadtgeschichte 4 (2019), 15, p. 8.

97 Sammlung Hausaufgabenhilfe am Integrationsreferat der Stadt Wolfsburg (SaHa WOB), Korrespondenz Comitato Assistenza Scolastica Italiana mit Ausländerreferat, gennaio 1983.

98 SaHa WOB, Vermerk Mörlin, 20.03.1983.

99 Bestände des Integrationsreferats der Stadt Wolfsburg, AZ 518470, Schauspiel "Die Sonderschulüberweisung".

Negli anni successivi, il flusso di informazioni sui rendimenti scolastici dei partecipanti aumentò attraverso una anonimizzazione dei dati prima di essere trasmessi. Inoltre, va detto, l'accesso al servizio di assistenza per i compiti venne definitivamente slegato dal raggiungimento di obiettivi specifici o dalle presenze. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, la maggior parte degli alunni vi partecipava regolarmente. Tuttavia, ancora nel 1989, la preoccupazione che un allievo dal livello cognitivo normale potesse essere indirizzato ad una scuola speciale era ancora di grande attualità. Nell'anno precedente, il numero di alunni stranieri in questo tipo di scuola a livello nazionale era salito a 41 753.<sup>100</sup> Oltre il cinque per cento dei bambini stranieri frequentava scuole speciali e solo in casi eccezionali questi si sono poi diplomati. Ciò rendeva le prospettive di carriera di questi bambini e giovani, in considerazione delle trasformazioni dell'evoluzione e delle esigenze del mercato del lavoro, piuttosto scarse. Il rendimento scolastico dei figli di migranti inferiore alla media dimostra che la postulata "normalizzazione" nell'adeguamento delle condizioni abitative e la graduale acquisizione dei diritti civili non escludono che, attraverso il sistema educativo, sia mediata l'esistenza di una "sottoclasse" nella società,<sup>101</sup> allo stesso modo però la sua esistenza non va necessariamente interpretata come conseguenza di un impegno carente o mancante nel processo di integrazione da parte del Comune.

## Conclusioni

Come dimostrato in questa analisi, spostando l'attenzione sugli anni Settanta ed Ottanta del Ventesimo secolo, l'approccio storico locale ci mette in grado di oggettivare il dibattito, altresì in fase di stallo, sulla presunta mancanza di integrazione dei *Gastarbeiter*. Proprio prendendo sotto osservazione i migranti che hanno deciso di rimanere stabilmente nella Repubblica Federale Tedesca, le sfide, i problemi e gli approcci da essi sviluppati a livello comunale, si può tracciare un quadro molto più preciso di tali sviluppi. Mentre la storica Anne von Oswald nelle sue analisi degli anni Sessanta criticava la mancanza di progetti alternativi di vita, di promozione sociale e residenziali nella città di Wolfsburg dominata dalla *Volkswagenwerk AG*,<sup>102</sup> questo studio si è proposto invece di portare in evidenza una chiara tendenza alla "normalizzazione" che, come mostrato in diversi campi, sebbene non implichi né un completo livellamento delle differenze esistenti né, al contrario, una diffusione generalizzata ed egualitaria di opportunità, allo stesso modo però non permette più di parlare semplicemente di una "vita in una condizione provvisoria". La stabilizzazione

100 BRATIĆ/VIEHBÖCK, *Die Zweite Generation*, p. 68.

101 Sul concetto di sottoclasse e soprattutto sul ruolo del sistema scolastico v. Rainer GEISSLER, *Lebenslagen der Familien der zweiten Generation*. In: *IMIS-Beiträge* 34 (2008), pp. 13–26; IDEM, *Die Sozialstruktur Deutschlands*, Wiesbaden 2014, pp. 287–293, pp. 365–367.

102 Anne von OSWALD, "Stippvisiten" in der "Autostadt". *Volkswagen, Wolfsburg und die italienischen Gastarbeiter, 1962–1975*. In: Klaus J. BADE/Jochen OLTMER (a cura di), *Zuwanderer und Integration in Niedersachsen seit dem Zweiten Weltkrieg*, Osnabrück 2002, pp. 225–252, qui p. 249.

delle condizioni di vita dei *Gastarbeiter* è, secondo la tesi qui presentata, da spiegare in modo decisivo con il trasferimento dell'iniziativa e dell'azione nei confronti dell'integrazione dal livello aziendale a quello comunale. Questo cambiamento è in grado di portare in primo piano le politiche di integrazione ideate e condotte a livello locale, al di là delle tanto discusse e talvolta controverse misure politiche per gli stranieri, pensate al livello nazionale della Repubblica Federale Tedesca. Tra le misure locali ricordiamo ancora una volta i parlamenti degli stranieri, i consigli consultivi e i comitati di contatto che rappresentarono progetti specifici dei comuni sviluppatasi poi principalmente attraverso il coinvolgimento della società civile, senza il controllo statale.

Questo approccio, tuttavia, non deve essere erroneamente interpretato come un mezzo per decentrare gli errori nella gestione dei processi di integrazione al livello nazionale, riconoscendo ai comuni esclusivamente l'introduzione di strategie e soluzioni innovative. Anche a livello comunale è possibile riconoscere evidenti carenze specifiche. In particolare, nel caso di Wolfsburg va certamente ricordato come degli aspetti positivi nei processi di integrazione dei profughi espulsi dai territori orientali negli anni 1940 e 1950, un decennio più tardi, non vi fosse più memoria. Dopo la seconda guerra mondiale infatti si poté assistere all'efficace integrazione dei numerosi profughi e sfollati tedeschi, provenienti dall'ex-Prussia orientale. Questi arrivarono talvolta a rappresentare quasi la metà della popolazione in contesti urbani in rapida crescita. Il successo di tale processo a Wolfsburg fu dovuto principalmente allo straordinario sviluppo della "Volkswagen", considerata una vera e propria "macchina della prosperità", nel pieno del cosiddetto miracolo economico.<sup>103</sup> Da parte sua in quella fase, il Comune seppe utilizzare tale contesto favorevole per le proprie attività sociali. Già nel 1947, il Consiglio comunale per i rifugiati, provenienti prevalentemente dagli oramai ex territori orientali, si occupò infatti dei loro problemi specifici non da ultimo nel senso di una integrazione della loro memoria storica nella cultura urbana. Anche questa avvenne quasi altrettanto rapidamente, con l'assegnazione di numerosi nomi di strade che la richiamavano e con la costruzione di un monumento agli espulsi.

Al contrario, il comitato di contatto tedesco-italiano dovette essere fortemente voluto ed incentivato dagli stessi migranti italiani, dopo oltre un decennio di presenza in città. Allo stesso modo anche la creazione e la collocazione di elementi artistici, disposti nel paesaggio urbano, la cui funzione sarebbe stata quella di favorire un'integrazione simbolica e di memoria, tardò ad arrivare. Quando nel 2004 venne inaugurato il Monumento all'Emigrante, realizzato sul sito di un ex-alloggio per *Gastarbeiter*, i primi italiani della città erano già in

103 Cfr. Pressestelle der Stadtverwaltung (a cura di), Wolfsburg. Tatsachen und Zahlen. Angaben bis Ende 1964, Wolfsburg, ca. 1965, s.p. Qui sono riportati solo i rifugiati e gli sfollati ufficialmente riconosciuti e registrati. L'analisi della provenienza regionale condotta nel 1967 da Herlyn e Schwonke suggerisce addirittura una percentuale significativamente più elevata. Cfr. HERLYN/SCHWONKE, Wolfsburg, p. 47.

gran parte in pensione. Sebbene si debbano rilevare differenze fondamentali tra gli sfollati e i lavoratori migranti italiani – ad esempio per quanto riguarda l'età e la struttura sociale, le competenze linguistiche, le cause della migrazione e la (im)possibilità di ritorno – entrambi i gruppi sono stati percepiti dalla società ospitante come stranieri e diversi, come ostili, generando paure e razzismo,<sup>104</sup> il che ha contribuito a far sì che per la stragrande maggioranza dei due gruppi il desiderio di ritornare indietro rimanesse a lungo parte del quotidiano. Ciò porta alla considerazione che, a distanza di anni tra i due flussi, la città di Wolfsburg e la sua maggioranza tedesca non furono capaci di tenere in conto per i *Gastarbeiter* l'esperienza fatta nell'integrazione degli sfollati; per tale motivo dovettero affrontare molte sfide partendo da una inesperienza sostanzialmente autoinflitta.<sup>105</sup>

Infine, se la ricerca sulle migrazioni storiche si occupasse realmente di formulare anche indicazioni o suggerire forme d'azione in ambito politico, come hanno ipotizzato i Richter, allora uno dei compiti più urgenti sarebbe probabilmente quello di fornire strumenti atti a poter riconoscere le migrazioni attuali come fenomeni correlati a quelle passate, al fine di poter trarre profitto dalle esperienze fatte in passato.

Come dimostrano alcune lettere isolate dei lavoratori migranti italiani, tramandate nell'archivio comunale di Wolfsburg, il livello locale si mostra in questo senso come particolarmente rilevante, non ultimo per capire le dinamiche, le intenzioni e le esigenze di integrazione a partire dai migranti stessi. Furono infatti molti gli italiani che si impegnarono già negli anni Sessanta in diverse opportunità formative presso i centri di formazione comunale (*Volkshochschule*), dimostrando una volontà di integrazione che non era stata affatto espressione solamente di una presunta élite di migranti italiani, come sottolineano ripetutamente i Richter.<sup>106</sup> Nel novembre 1967, ad esempio, l'operaio della VW Giovanni B. scriveva delle speranze che, dopo una vita segnata da contraccolpi familiari e da una dura vita lavorativa in Italia, riponeva nel suo futuro dopo aver frequentato la *Volkshochschule* di Wolfsburg: "La città di Wolfsburg mi dà ora la possibilità di frequentare un'altra scuola, e anche se ho quasi trent'anni, spero che non sia troppo tardi per imparare di più e forse, un giorno, per vivere meglio."<sup>107</sup>

104 Cfr. Jan PLAMPER, *Das neue Wir. Warum Migration dazugehört. Eine andere Geschichte der Deutschen*, Francoforte s.M. 2019, pp. 68, 77.

105 Allo stesso modo anche PLAMPER, *Das neue Wir*, p. 18.

106 RICHTER/RICHTER, *Die Gastarbeiter-Welt*, pp. 13–14, 190, 200.

107 StadtA WOB, HA 3290, Brief von Giovanni B., 13.11.1967.

Alexander Kraus/Michael Siems, Vom Objekt zum Akteur.  
Kommunale Integrationspolitik der Stadt Wolfsburg und italienische  
Arbeitsmigranten in den Jahren der ‚Normalisierung‘

Während die als Folge der Anwerbeabkommen 1962 begonnene Arbeitsmigration nach Wolfsburg bereits als gut untersucht gelten kann, trifft dies nur begrenzt auf die in den 1970er Jahren einsetzenden Folgeprozesse zu. Insbesondere nach dem Anwerbestopp blieben außergewöhnliche Ereignisse, die die Aufmerksamkeit der historischen Forschung hätten auf sich ziehen können, vergleichsweise rar. Auch in soziologischen Untersuchungen wurde die große Gruppe von zunächst vor allem italienischen Migrantinnen und Migranten, die dauerhaft in Wolfsburg verblieben waren und hier Familien gegründet oder ihre aus Italien zu sich geholt hatten, überraschenderweise oft unberücksichtigt. Innerhalb dieses Aufsatzes rücken daher just die 1970er Jahre in den Fokus, die sich im Hinblick auf die Lebensverhältnisse der Zugewanderten als Dekade der „Normalisierung“ erwiesen. Um ein differenziertes Bild vom Wandel dieser Lebensverhältnisse zu zeichnen sowie auch die sich nun stärker involvierende Kommune als Integrationsakteur zu fassen, werden innerhalb des Aufsatzes vier Themenfelder untersucht, die überdies eine gegenseitige Korrektivfunktion übernehmen.

In einem ersten Schritt wird das Bild der italienischen Minderheit, das in der deutschsprachigen Öffentlichkeit kursierte, in den Blick genommen. Am Beispiel der Diskussion um die Eröffnung eines Bordells wird deutlich, wie sehr diese Minderheit vor allem als Gruppe junger Männer mit einer angeblich besonders hohen Neigung zu sexuell übergriffigen Verhalten bis hin zu Vergewaltigungen betrachtet wurde. Sie zeigt darüber hinaus, dass der bereits in den 1960er Jahren begonnene Wandel der Sozialstruktur in Hinblick auf Alter und Geschlecht in der gesellschaftlichen Wahrnehmung noch weitestgehend unberücksichtigt geblieben ist. Weiterhin offenbart die Auseinandersetzung um den „Bienenkorb“, so der Name des Etablissements aus dem Rotlichtmilieu, die fortbestehende Trennung deutscher und italienischer Diskurse: In den deutschsprachigen Lokalzeitungen wie auch in überregionalen Publikationen wurde meist in ausgrenzender und stigmatisierender Weise über die in Wolfsburg lebenden Italiener gesprochen, die dabei jedoch selbst nur äußerst selten zu Wort kamen.

Im zweiten Abschnitt verschiebt sich der Fokus auf die Kommunalpolitik. Lag die Betreuung der „Gastarbeiter“ in den 1960er Jahren noch vor allem beim Arbeitgeber, der *Volkswagenwerk AG*, übernahm nun zunehmend auch die Stadt Verantwortung für die Integration der italienischen Arbeitsmigranten und ihrer Familien. Hierzu gehörte die Suche nach Konzepten für die noch unerprobte Beteiligung ausländischer Einwohner an der Kommunalpolitik ebenso wie die partielle Emanzipation der Integrationspolitik in Wolfsburg von der Zusammenarbeit mit der diplomatischen Vertretung Italiens. Diese Trennung

war notwendige Voraussetzung für die spätere Einbeziehung weiterer ethnischer Gruppen.

Anschließend wird im dritten Abschnitt dargestellt, wie die Sorge um die Bildung vermeintlicher „Ghettos“ Politik wie Öffentlichkeit gleichermaßen umtrieb, während sich faktisch die Wohnverhältnisse der Migrantinnen und Migranten denen der deutschen Bevölkerung perspektivisch annäherten und die räumliche Segregation abnahm. Der vierte Abschnitt wiederum stellt die Situation im Bereich der schulischen Bildung dar. Jugendliche aus Migrantenfamilien verließen die Schulen Wolfsburgs ungleich häufiger ohne Abschluss und wurden deutlich öfter an Sonderschulen überwiesen, was die spätere ökonomische Situation der zweiten Generation negativ beeinflussen sollte und zu sozialer Unterschichtung beitrug.

In Hinblick auf diese gleichzeitigen, jedoch teilweise gegenläufigen Entwicklungen wird die „Normalisierung“ im Wolfsburg der 1970er Jahre innerhalb des Aufsatzes keineswegs als Erfolgsgeschichte gedeutet. Vielmehr wird dargestellt, dass im Rahmen der Verstetigung der Lebenssituation tausender Migrantinnen und Migranten in Wolfsburg zwar bedeutende Integrations-erfolge gelangen und sich verbreitete Sorgen über Kriminalität und Ghetto-bildung als unbegründet erwiesen, sich dagegen ökonomische Ungleichheiten verfestigten. Neben diesen Transformationsprozessen aufseiten der Migrantinnen und Migranten zeigte sich in den 1970er Jahren aber auch ein Wandel im Selbstbild der Stadt. Diese sah ihre ausländischen Einwohnerinnen und Einwohner zunehmend als Mitbürgerinnen und Mitbürger an, übernahm dementsprechend Verantwortung und unterbreitete vermehrt Integrationsangebote. Mit den zunächst experimentellen Konzepten einer partizipativen Integrations-politik gehörte Wolfsburg im Jahrzehnt des Anwerbestopps zu den Kommunen in der Bundesrepublik, die gegenüber der nationalen Politik vorangingen und mitunter Vorbildwirkung entfalteten.